

## **8 maggio 2017 – I deboli e i forti nella fede**

8 maggio 2017: Chiesa di San Gennaro all'Olmo, ore 18.15: studio biblico interconfessionale. Testi: 1 Corinzi 8, 7-13 e riferimenti: Romani 14,1 - 15,13; Colossesi 2, 16-23; 1Timoteo 4, 3-5 (I deboli e i forti nella fede: un tema sempre più di attualità). Relatori: pastore Giuseppe Verrillo (comunità della Chiesa Apostolica e delle Chiese libere); don Mariano Imperato (comunità di Sant'Egidio).

La Chiesa, secondo l'immagine usata da Paolo, è un corpo: *«Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo»* (1Cor 12,12). Ma questo corpo, che è la Chiesa, nella sua lunga storia ha fatto fatica a rimanere unito, non è riuscito a restare in comunione. Accompagniamo e sosteniamo con fiducia e con gioia tutti i passi che si stanno facendo in questi ultimi tempi.

Il tema di questa sera – i deboli e i forti nella fede – ci riporta all'inizio della nostra storia quando fra gli ebrei che hanno abbracciato il Vangelo e i pagani che hanno fatto lo stesso nascono difficoltà e incomprensioni, se non divisioni. Tanto da portare gli apostoli – siamo attorno all'anno 50 - a riunirsi a Gerusalemme per comporre questi dissidi e divisioni. Si voleva imporre la legge mosaica ai pagani convertiti e si giunse ad una soluzione di compromesso che prevedeva per pagani convertiti la prescrizione di pochi divieti tra cui l'astensione dal nutrirsi di cibi offerti agli idoli nei templi pagani e alla fornicazione.

Ma con diffondersi del Vangelo che Paolo predica prevalentemente ai pagani, nella chiesa di Corinto viene a formarsi quello che potremmo chiamare un gruppo di "cristiani emancipati". Questi in nome della conoscenza profonda comunicata dal Vangelo si ritengono liberi di mangiare qualsiasi alimento. Essi dicevano: Se è vero che esiste un Dio unico, gli idoli non sono nulla, l'idolatria non è nulla. Che male vi sarebbe a mangiare le carni cosiddette consacrate agli dei del paganesimo, se questi non hanno né potere né realtà?

Per molti corinzi la vicenda non era così semplice. Le carni offerte nei sacrifici idolatri si smerciavano a pezzi sui mercati; ognuno poteva fornirsi correndo semplicemente il rischio di comprare e di mangiare resti del sacrificio. Non era forse una specie di partecipazione al culto? Non tutti i corinti condividevano in coscienza la sicurezza di coloro che si dichiaravano seguaci della gnosi e della libertà.

Ma il gruppo che possiamo chiamare dei "timorati", con un senso religioso vivo si chiedevano: Mangiare delle carni consacrate non significa forse riconciliarsi

con il paganesimo? Essi temevano di porre di nuovo un gesto della religione rinnegata. Il caso di coscienza viene risolto dal gruppo degli “emancipati” in favore della libertà: se gli idoli non sono nulla, le carni uscite dall’interno di un tempio pagano, non recano con sé nessuna impronta del sacro.

Ma Paolo ricorda che i cristiani formano una comunità, che un fratello che si ritiene “forte nella fede” un fratello non può disinteressarsi dello stato d’animo di un altro suo fratello. La loro condotta espone allo *scandalo*. I timorati non sono abbastanza forti o padroni di loro stessi. Per essi, gli idoli conservano se non un’attrazione, almeno il ricordo di un’attrazione e il profumo di una cosa un tempo amata ed ora proibita. Essi, come tutti i deboli, seguono gli esempi che hanno sotto i loro occhi. Essi seguiranno il modo di comportarsi dei “forti”, che ammirano. Ma se mangeranno quelle carni lo faranno con la coscienza contaminata (8,7).

È terribile la responsabilità dei nostri atti in una comunità cristiana; in essa non mancheranno mai i deboli e i meno capaci. I *forti* devono pensare alle ripercussioni che i loro gesti possono avere sui fratelli più deboli. Paolo ci richiama le parole del Signore: *Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare* (Mt 18, 6).

*Al di sopra di ogni sapienza c’è la carità*. Il comportamento verso i nostri fratelli è motivato dalla carità e non da una conoscenza religiosa, fosse pure profonda, ma in realtà separata dalla vita e dall’amore. Una simile sapienza o scienza è orgogliosa. Esiste, è vero, la libertà. Paolo lo sa bene che il cristianesimo è una religione di libertà: dal peccato, dalla legge, dalle potenze di questo mondo. Anche la libertà è al servizio della carità.

E Paolo chiede: ma voi “forti” siete così sicuri che il pericolo dell’idolatria sia definitivamente allontanato dalla comunità? Gli ebrei erano stati battezzati nella nube e nel mare, si erano comunicati con un cibo spirituale e con l’acqua miracolosa uscita dalla roccia. Eppure caddero nell’idolatria e nella fornicazione con le figlie di Moab. Per i cristiani era un avvertimento, perché gli avvenimenti del deserto erano la figura, l’anticipazione del cristianesimo.

Paolo si mostra più tollerante del decreto apostolico che impone di astenersi in generale dal mangiare queste carni (Atti 16, 28-29). Il decreto era rivolto ai cristiani di Gerusalemme e dintorni, dove gli ebrei diffidavano dall'intrattenersi con i cristiani, a loro avviso contaminati da questo cibo impuro. Una sola restrizione, decisamente di ispirazione evangelica egli impone ai corinti: la regola della carità. Egli difende il posto dell'uomo debole nella chiesa e il suo interessamento per il comportamento del suo fratello forte. I cristiani devono camminare nell'amore e tener conto delle necessità dei loro fratelli: state attenti che questa vostra sapienza non diventi un inciampo per coloro che sono deboli. Se un cibo – dice Paolo - offende mio fratello, non mangerò mai più carne. Egli è disposto a ridurre la propria libertà a qualunque grado, nell'interesse dei suoi fratelli.

E qui mi piace citare alcune frasi di **Karl Barth** – non sempre capito e accettato - nel suo commento della lettera ai Romani, ai capitoli 14 e 15.

*Col debole nella fede – egli dice - conservate la comunione. L'autentico discepolo non si pone davanti a loro nell'atteggiamento dell'accusatore e del critico, ma sta dietro a loro, informandosi con simpatia delle loro "posizioni". Colui che è realmente forte è altrettanto lontano dalla "intolleranza", dal tentativo di togliere all'altro la sua convinzione. Il forte non abbandona la comunità, non le reca turbamento, non la divide, ma mantiene, cerca, presuppone la comunione nella comunità.*

*Vale veramente la pena di credere che si può "mangiare tutto"? Si può essere forti a così poco prezzo? E che abbiamo quando ci conosciamo liberi, favolosamente liberi da tutte le autorità, le tradizioni, i regimi ecclesiastici e altre cose simili? Un modesto paradiso, alla vista del quale involontariamente ci coglie la nostalgia di qualche cosa: sì, la nostalgia del chiostro!*

*E ora guardiamo al debole: Il debole mangia solo legumi. Qui vediamo il mondo degli ordini monastici medioevali, gli anabattisti dell'epoca della Riforma. Qui vediamo il tentativo veramente grandioso di vita disciplinata del Cattolicesimo, ma*

*vediamo anche l'etica rigoristica della Riforma. ... Noi pensiamo con profondo rispetto alla lunga serie di eroi, santi, martiri e profeti, la cui volontà e il cui carattere si sono formati su questo terreno: sono certamente le più venerabili figure dell'umanità, quelle che stanno, in un modo o nell'altro, dietro i mangiatori di legumi della comunità romana ... Noi diciamo: non disprezzare, come non condannare. ... L'uomo che ha intraveduto che Dio conserva la comunione con l'uomo per pura misericordia, potrebbe disprezzare un altro uomo perché egli non ha osservato questa libertà?*

*Il forte riconosce il rigorismo del debole, anche quando non vi si sottopone. Egli tace, osserva, attende, sa e riconosce che l'altro opera per il Signore (vv. 5-6). ... Ma tu perché condanni? Ma tu perché disprezzi? Come forti noi possiamo vedere nel debole soltanto Cristo, soltanto il fratello. Farci deboli coi deboli. E cita i primi versetti del capitolo 15: 1 Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. 2 Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. 3 Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso.*

Che cosa dire pensando alla realtà cristiana di oggi, alle diverse chiese che in passato si sono combattute e che ora stanno scoprendo la bellezza dell'amicizia, dell'ascolto vicendevole, non pretendendo di imporre nulla gli uni agli altri, se non quello che Paolo richiede alla comunità di Corinto, la carità vicendevole?

Ci sono differenze, ci sono diversità. Impariamo a leggerle come una ricchezza e quello che c'è di buono e di vero negli uni e negli altri può arricchire vicendevolmente gli uni e gli altri.